

Dalla serie "La croce nel tufo"

A fulgure et tempestate

di Antonio Mattei

Era uno degli ultimi giorni di mietitura, e gli infideli intorno al casale del *Girardo*, come gli altri del territorio, pullulavano di gente ricurva con la falce tra il grano.

Zona tardiva, quella del *Girardo*; per il grano e qualsiasi altra coltura. E vi si cominciava a mietere sempre dopo aver finito dalle parti delle *Pianacce*, che per essere più in basso e in direzione del mare, si sa, risentono di più dell'aria della Maremma. Ma erano i primi anni che quelle terre, divise a strisce di diciotto staia, erano state assegnate ai reduci della guerra. Una manna dal cielo, e la gente vi s'era accanita col grano, togliendo i sassi e sterpando, facendo fratte e piantandovi qualche frutto lungo i confini. Tanta gente così, famiglie intere da qui a là, affaticata nel suo, non s'era mai vista su quei poggi, e il lavoro di tutti pareva promettere che il sudore sarebbe stato santo e ripagato.

Dai campi uscivano richiami isolati, accenni di canti interrotti e poi ripresi, qualche raglio. Gli faceva eco, ottuso, dalla costa, il cane di un pecoraio con le bestie arròcchio per la colte, mentre dallo stradone di confine, sullo sfondo intensissimo di quel-

lo spicchio di lago, azzurro da parere finto, veniva con il somaro a capezza Pietro il Sanchirichése, arrivato a giorno fatto per essere passato alla guinza a dar l'acqua alla vigna. Era smontato di groppa prima della salita ed ora continuava a piedi quel mozzico di strada rimasta. Il sole picchiava la sua parte, e la luce di quella mattina di luglio, calda e larga da sopra l'altopiano, dalla caligine lontana dell'orizzonte spaziava per quanto era vasto il cielo, immobile, dove si perdevano voli e cinguettii lontani.

Armando e Mario mietevano insieme a loro padre e al nonno Bernardino. A dieci e dodici anni, quanti ne avevano, già rendevano quasi quanto un uomo, anche se Mario, subito dopo aver fatto arrotare la falce con la colte, s'era ferito ad uno stinco alla seconda falciata. Suo padre l'aveva fasciato stretto con la scorza dell'olmo legata con un fazzoletto, e lui dopo un po' aveva ripreso a mietere, ma, a muoversi, gli doleva, e rimaneva indietro col fratello che lo aiutava a legare i mannelli. Parlavano di rado, i due ragazzi, come anche il babbo e il nonno tra di loro. Ogni tanto i grandi si giravano a dare un'occhiata,

LAPIDE DEL CIMITERO A FRANCESCO DE SANTIS
(Chécco de Rampone)



ALLA CARA MEMORIA
DELL'UNICO E DILETTO FIGLIO
DE SANTIS FRANCESCO
NATO A PIANSANO IL 10 GENNAIO 1894
SOLDATO PERMANENTE PORTÒ L'ENERGIA
DELLA SUA FIORENTE GIOVINEZZA
ALLA DESOLATA CITTÀ DI AVEZZANO
RICHIAMATO PER LA GRANDE GUERRA
FU FERITO AL COL DI LANA
MITRAGLIERE NELLA DISASTROSA RITIRATA
DI CAPORETTO
NEI SUOI DOVERI DI LAVORATORE INFATICABILE
IL 4 LUGLIO 1921
COLPITO DA FULMINE
ISTANTANEAMENTE CESSAVA DI VIVERE
I GENITORI
DE SANTIS NAZZARENO E MUZIO FRANCESCA
CHE TUTTO HANNO PERDUTO
INCONSOLABILI
POSERO

magari approfittando del momento in cui rizzavano la schiena per intrecciare il balso o per passarsi il fazzoletto sulla fronte e sulla testa sudate, sotto al cappello. Alle falci pensava il nonno, e ogni volta che le affilava pareva un miracolo che non si tagliasse. Armando tremava solo a guardarlo, gli faceva senso. La

cotarella che il vecchio tirava fuori dalla saccoccia, dopo tanto uso era ridotta a un pezzetto davvero minuscolo di pietra levigata, e lui la passava velocemente sulla lama, in su e in giù, seguendo l'arco della falce, come se niente fosse. Faceva scorrere l'indice e il medio nella parte sotto della lama, e strofinava la pietra sulla linea di taglio tenendovela premuta con il pollice; poi passava la falce nella mano destra e ripeteva l'operazione dalla parte opposta con la sinistra. Faceva impressione vederlo fare a mani nude, ma mai una volta che si fosse tagliato, e del resto quelle mani parevano di legno, tanto erano indurite, nere, devastate di calli e crepe profonde.

A rifiatere si fermavano quando arrivavano con la presa vicino al cerro della fratta. Vi avevano appeso all'ombra la catana e a turno bevevano un sorso passandosi il fiasco e soppesando il lavoro. Quell'anno pareva mettersi meno male. Se il tempo reggeva per un altro paio di giorni, magari mercoledì avrebbero cominciato a carrare. A portare il grano all'aia dei Prati ce l'avrebbero fatta con una decina di viaggi, ma poi avrebbero dovuto fare un'unica mieta con quell'altra manciata di grano dei *Sodi* e del *Cerbone*, e con quelle trenta o quaranta gregge per volta che si potevano caricare sulla carrucola, avrebbero dovuto fare avanti e indietro con il somaro almeno per un'altra giornata intera.

L'aia era un forniciaio; gente avanti e indietro di continuo e altra che aspettava da giorni, dormendovi anche la notte. Trovare posto non era facile, e ogni tanto scoppiavano liti furibonde per qualche gregna rubacchiata o per il turno di trebbiatura. Proprio quell'anno l'Eleonora *Bella* aveva mandato all'ospedale Bastiano Falesiedi per una rastrellata in testa nel bel mezzo di un diverbio infocato. Non si riuscì a capire chi avesse ragione e chi torto, fatto sta che Bastiano si prese quella botta tremenda che per poco non ci restava. Pietro ricordava quell'anno che aveva mezzo discusso col Bastàro. Avevano adocchiato lo stesso spiazzo libero ed erano lì che questionavano su chi era arrivato prima. Li aveva messi d'accordo il capo d'ara: "Guarda, Pietro, si sta liberando questo posto vicino alla trebbia. Così dovrai aspettare pure di meno...". "Ma io devo portare dell'altro grano, e qui non c'è posto per tutto...". "Che t'importa di quell'altro!... Lo trebbierai!... Intanto fa' questo!". Così aveva trebbiato subito quel poco e ne aveva ricavato un sacco, che aveva caricato sul somaro per portarlo a casa. Non era arrivato alla fonte del Giglio che sentì uno strepito in lon-



Ecco i nostri anziani in gita in Sardegna. Dal 15 al 27 settembre sono stati 13 giorni da favola al villaggio "Isuledda" di Arzachena, con partenza in pullman fino a Fiumicino, viaggio in aereo fino a Olbia e poi di nuovo in traghetto e autobus su e giù per la Costa Smeralda, a Palau, la Maddalena, Caprera... Si sono contati 55 partecipanti, di cui 2 di Arlena, 5 di Tessennano e 7 di Toscana. La sistemazione nel villaggio turistico, e le animazioni serali con tanto di discoteca e teatro, all'inizio hanno un po' disorientato la comitiva, che però si è ambientata presto rimanendone entusiasta. Novità assoluta: la presenza della guida nella persona della nostra Marisa De Carli, che li ha accompagnati passo passo con grande professionalità e generale soddisfazione.



Ed ecco invece i nostri gitanti di Sicilia: più di 50 persone che nei sette giorni dal 31 agosto al 7 settembre, "per mare e per terra", hanno potuto apprezzare arte, gastronomia, paesaggio e archeologia della Trinacria e non solo. Traghetto Napoli-Palermo con l'impatto arabo-normanno di Palermo e Monreale, e poi la Magna Grecia a Segeste, Selinunte, Erice, Siracusa, Agrigento... Il ritorno in autobus ha avuto invece delle tappe a Reggio Calabria per i bronzi di Riace, a Matera per i "sassi" e a Padula per la visita della Certosa (dove è stata scattata la foto). Programma interessante; organizzazione efficiente favorita dal bel tempo e dalla compagnia simpatica; soddisfazione unanime. Che più?

Guardate cosa è riuscito a combinare il sorprendente Stefano Mecorio (primogenito di Dario e Simonetta Lucci): a vincere un viaggio di cinque giorni a New York per due persone per la recensione di un libro di narrativa! E chi gliel'avrebbe detto, alla nostra redattrice Anna Ciofo, curatrice della rubrica "Scegliamo un libro", che prima o poi il suo esempio avrebbe portato alla ribalta degli autentici talenti nascosti? Il concorso, destinato agli studenti delle terze e quarte superiori, è nato dopo che la fondazione Bellonci ha chiesto al comune di Viterbo di assegnare agli studenti alcuni libri di scrittori italiani apprezzati nei paesi anglosassoni e scelti dagli istituti italiani all'estero. I ragazzi hanno fatto le recensioni e inviato il materiale a una commissione nominata dalla fondazione, mentre il comune ha offerto il viaggio negli Stati Uniti come premio finale. Anche noi vogliamo premiare Stefano, dedicandogli questo meritissimo spazio e pubblicando per intero la sua recensione, nella quale abbiamo riscontrato gli stessi caratteri messi in evidenza dalla commissione giudicatrice e riportati nell'articolo tratto dal "Messaggero" di sabato 4 novembre.



Prima le galline... o gli alunni?

Davanti al computer, chiuso in cameretta, a parlare di un libro letto in quindici miseri giorni tra sbadigli e stiracchiate varie... peggio di così non si può! Mancano le idee, o meglio, ci sono ma sono sparse per la testa tra pensieri e cavolate varie. Una relazione di sessanta righe da consegnare entro domani, non ce la farò mai! Metto su un CD di Santana nella speranza di ottenere un aiuto, ma la musica non sembra essermi sorella in questa occasione; tolgo il CD e provo a rimettermi, nella mia piena umiltà, a parlare del libro: allora, "La gallina volante"; storia discreta, testo scorrevole, uso appropriato del linguaggio, sintassi perfetta (... ma che sto dicendo, mi sembra di leggere il commento dei temi dei miei compagni! Forse è il caso che mi tolga quest'aria professionale e che cominci a giudicare il libro in base alle impressioni che veramente mi sono fatto, tanto io il concorso non lo vinco di certo!). Tralasciando il mio profondo imbarazzo dinanzi a una storia comprensibile solo dopo la trentesima pagina, e non parlando assolutamente di una copertina a dir poco orrenda, capace di esporre uno scarabocchio spacciatosi per un pollo, diciamo una gallina, su di uno scenario rubato a un quadro relativamente accettabile, ammetto, sbilanciandomi oltremodo, di aver trovato le restanti pagine del testo piuttosto interessanti. Non tanto per la storia, quanto per la somiglianza di alcuni personaggi del libro a gente che comunemente gira per gli istituti scolastici che conosco; dalla bidella irruente che vaga per le stanze con la ramazza in mano, al prof. di matematica sempre indaffarato tra mille formule, vestito dei colori più assurdi e capace di quantificare e rappresentare su un piano cartesiano i tuoi drammi adolescenziali. Anche la protagonista, Carla, racchiude in sé l'esigenza di evasione di una professoressa molto avanti rispetto a un sistema scolastico ormai obsoleto. La ricerca di qualcosa di nuovo e costruttivo, da parte

dell'insegnante, è onnipresente nel libro e ci porta a conoscere realtà nuove e inaspettate. Ve l'immaginate una professoressa che alleva galline? Piuttosto insolito, ma ancora più straordinario è il suo desiderio di vederle volare, un giorno. Carla le alleva per dimostrare a tutti che anche le galline possono volare: "Hanno le ali! - dice - perché non dovrebbero farlo? Basta solleccitarle". E fa lo stesso ragionamento con gli alunni svogliati: "Hanno ottime possibilità, perché non sfruttarle?". Da apprezzare la volontà della professoressa, ma pensandoci bene Carla

sta affrontando il mondo contro corrente o è solo una sua sfida interiore? Magari dettata dal suo orgoglio! Personalmente ho una visione pessimistica della situazione, secondo me la professoressa scarica le delusioni della sua vita, compreso un marito isterico e due bambini piccoli a carico sulla società e si aggrappa a assurdi espedienti pur di sfuggire alla realtà, a volte cruda e cinica, difficile da accettare. Sarei onorato di fare la conoscenza della scrittrice del libro (Paola Mastrocola... o qualcosa del genere!) per porle alcune domande del tipo: "Da ragazzina aveva strane paure? Sente mai delle voci? Le piacciono i fiori? E se fosse un pittore li dipingerebbe?". Le sottoporrei tutti questi quesiti da "visita militare", tanto per sapere un po' cosa le frulla per la testa, che vuole dimostrare al mondo... che problemi ha! Ma cambiamo discorso, in fondo è giusto che ciascuno di noi esponga le proprie idee, dica quello che si sente di dire senza mascherare vergogna o titubanza davanti al prossimo; il mondo è bello perché è vario, ognuno dice la sua e il contorno decide se accettarla o meno, secondo i propri gusti, le proprie esigenze e le proprie ambizioni. Sembra proprio che finalmente la mia relazione abbia toccato le sessanta righe, non ci posso credere, finalmente ce l'ho fatta! Vi dò la buonanotte con gli occhi praticamente appannati e vi auguro di leggere, prima di addormentarvi, un buon libro; perché no, "La gallina volante" di Mastrocola Paola.

Va a Stefano Mecorio il premio Zerilli-Marimò

VITERBO - Studenti viterbesi alla ribalta per il premio Zerilli - Marimò 2000, assegnato ieri nella sala regia del Comune di Viterbo. La vittoria finale è andata a Stefano Mecorio, dell'istituto professionale "Orioli", premiato dalla commissione composta da Valeria Della Valle, Anna Maria Rimoaldi e Giovanni Solimine e dal consigliere delegato alla cultura, Marco Bracaglia, per il lavoro di recensione del libro di Paolo Mastrocola "La gallina volante".

Stefano Mecorio ha vinto un viaggio a New York, dove parteciperà il prossimo 17 novembre all'assegnazione del premio Zerilli - Marimò.

La commissione ha apprezzato il lavoro di recensione svolto dallo studente viterbese "per il carattere originale e spiritoso dello scritto, in cui si mescolano le sensazioni provate dal lettore e il suo vissuto quotidiano con i temi e i personaggi del romanzo di Paolo Mastrocola".

Il premio Zerilli - Marimò 2000, organizzato dalla Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, ha visto la collaborazione anche del Comune di Viterbo: "Siamo soddisfatti a parlare è il consigliere delegato alla cultura, Marco Maria Bracaglia - perché, grazie a questa importante manifestazione, è stato possibile dare un prezioso impulso ai giovani nell'allargare le loro conoscenze di letteratura e una significativa possibilità di estendere quanto più possibile la cultura e la letteratura italiana nel mondo".

tananza. Si girò e vide l'aia che andava a fuoco. In un attimo una scintilla del motore aveva provocato un disastro, e fu grazia se gli operai riuscirono ad allontanare la trebbia da quel rogo gigantesco. Tutto il grano intorno andò in fumo, compreso quello del Bastàro, così che Pietro dentro di sé lo ringraziò perché non volendo gli aveva salvato il suo.

... Il tempo cambiò verso mezzogiorno. O meglio, si rivoltò la terra di colpo, perché due nuvolette da niente coprirono il sole all'improvviso; altre, in un ventaccio polveroso che non si capiva come e da che parte si fosse levato, se ne ammassarono nere e gonfie come cavalloni in tempesta; in un attimo il cielo si oscurò completamente, e in quel buio pauroso sopra ai campi gialli di grano venne giù l'inferno con dei tuoni spaventosi. A nuvole basse, ogni tuono è un fulmine, e nell'aria accecata di pioggia,

dagli infideli di fronte della Capodimontana le scariche si avvicinarono terribili come un castigo di Dio. Scapparono tutti verso il casale correndo con degli stracci tesi sopra la testa. Solo Mario, che non ce la faceva a correre per via della ferita alla gamba, rimase sul campo. Disse che sarebbe rimasto per controllare quei quattro agnelli che avevano lasciato in un pezzetto a terzale, ma in realtà zoppicava dolorosamente. Aggheggiò febbrilmente un capannello con le gregge e vi si rannicchiò alla rinfusa.

Al casale si ritrovarono tutti quelli degli infideli lì intorno. Era pieno sia il pianoterra sia il piano di sopra. Oltre ad Armando con i suoi, di sopra c'era tutta la famiglia Salini, i padroni del casale, che avevano smesso di mietere appena visto il buio e ora mangiavano un boccone alla buona seduti al tavolo in mezzo alla stanza; c'era la Fraddonna, moglie valentanese del Fraddonno, che inve-

ce era di qui; Ntugno de Nasòne con la moglie incinta; Porcabòlla; Chècco de Rampòne... Quest'ultimo, un ragazzino dall'aria pulita, arrivato a ventisei anni senza aver preso moglie perché negli anni migliori s'era dovuto fare tutta la guerra, a dispetto di tutto quello scompiglio dormiva in un angolo disteso su un po' di paglia. Aveva finito di mietere per sé la sera prima e aveva promesso di aiutare il suo vicino d'infidèle alla Doganaccia, ma s'era voluto concedere quel giorno per riposarsi un po'. Sicché era venuto al Giraldo di buon'ora, aveva finito presto di dare l'acqua ad una sua vignetta nuova e s'era messo a dormire nel casale prima che scoppiasse quel finimondo.

D'un tratto la tragedia. Un boato più spaventoso degli altri sembrò squassare la terra. Mario, solo in mezzo al campo, si percosse. Uscì da quel riparo di fortuna per rifugiarsi al casale. Quando vi arrivò, sotto il buio tor-

renziale con quella gamba a trascino, vide il disastro. Il fulmine, caduto sul tetto, s'era scaricato nel casale attraverso il camino e le pareti. Un sasso del camino era finito come un proiettile in testa a Porcabòlla, che sanguinava tramortito. Armando, appoggiato tra il muro e la porta, era stato letteralmente sbalzato e aveva battuto a terra la testa. Non saprebbe dire come. Suo padre e suo nonno erano accorsi a portarlo fuori e a cercare di rianimarlo, ma lui era ancora a terra inebetito, con le gambe perse e senza voce. Quando finalmente riaprì gli occhi e si capì che si sarebbe ripreso, i suoi lo lasciarono appoggiato al muro delle scale e tornarono dentro a prestare soccorso. In quello strepito, Ntugno stava trascinando la moglie per i piedi fino alla scalata esterna. Appoggiatosi sullo scalino della porta, se la strinse al petto e la scosse disperatamente, ma lei era già morta, e anzi il medico disse poi che, essen-

TusciaLibri news

a cura di Romualdo Luzi

Abbiamo il piacere di dare inizio con questo numero ad una nuova rubrica, "Tuscia Libri News", che ci presenterà di volta in volta le novità editoriali sulla Tuscia in generale: un modo, come abbiamo detto più volte, per allargare lo sguardo ai centri vicini e sentirci parte di una più ampia realtà culturale. Ne sarà curatore l'amico di sempre Romualdo Luzi, presidente del Consorzio biblioteche di Viterbo e studioso di chiara fama, già noto ai nostri lettori e concittadini per precedenti graditissimi interventi. Persona più ad hoc non potevamo trovare, e noi ci sentiamo onorati della sua collaborazione, sempre pronta e generosa, che certamente contribuirà al prestigio del nostro piccolo notiziario.

IL GIUBILEO DEL 2000

- R. STOPANI, *Le vie del Giubileo. Guida, storia, percorsi*, Pomezia, Erre emme ed., 1996, 227 p., ill., L. 38.000
- "Poiché è il Giubileo; esso vi sarà sacro...". *Itinerari e luoghi di fede lungo la Via Francigena nella provincia di Viterbo*, Viterbo, Archivio di Stato, 1999, 32 p., ill., s.i.p.
- *I pellegrini nella Tuscia medioevale: vie, luoghi e merci*, Atti del Convegno di Studio di Tarquinia 4-5 ott. 1997, Tarquinia, Soc. Tarquinesi di Arte e Storia, 1999, p. 269, ill., s.i.p.
- A. CATTABIANI, *Breve storia dei Giubilei (1300-2000)*, Milano, Bompiani, 1999, 286 p., L. 15.000.
- *I Giubilei nel Lazio*, Roma, Gruppo Culturale di Roma e del Lazio, 1999, p. 406, ill., tavv. f.t., L. 55.000.

Nella vasta pubblicistica che ha invaso i nostri scaffali in questo anno giubilare non era facile districarsi per ricercare i testi da segnalare, anche perché nel nostro proposito si vuole indicare libri di interesse "locale" che siano anche facilmente reperibili.

Il panorama, come detto, è vasto, e noi iniziamo a segnalare un testo della Editrice Bolsenese R.M. (anche se ancora edito a Pomezia). Si tratta de *Le Vie del Giubileo. Guida, storia, percorsi*, dello specialista Renato Stopani che ci prende letteralmente per mano e attraverso ben 24 cartine e 228

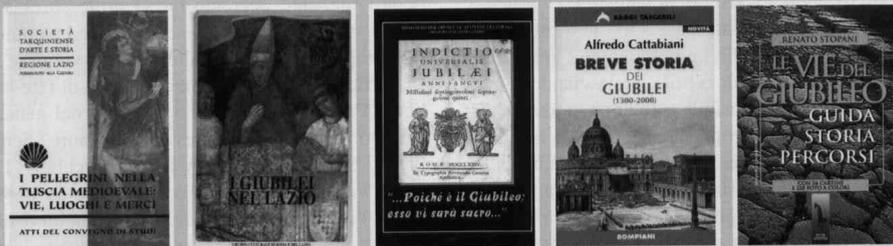


foto a colori ci conduce sulle strade del Giubileo italiane, con particolare riguardo alle storiche strade della nostra terra. Più agile, in quanto si tratta di una breve guida della Mostra documentaria organizzata dall'Archivio di Stato di Viterbo, è il fascicolo "..."Poiché è il Giubileo; esso vi

sarà sacro...". A chi fosse sfuggita la visita alla mostra (svoltasi dal settembre al dicembre 1999), suggeriamo comunque di recuperare questo fascicolo che, nella sua brevità, oltre a riportare comunque l'elenco dei documenti presentati, è prezioso per gli scritti contenuti, le tavole e, soprattutto, per una sintetica storia degli Anni Santi. Edito anch'esso nel 1999 a cura della Società Tarquinese d'Arte e di Storia (ma relativo al Convegno svoltosi a Tarquinia nell'ottobre 1997) è un ponderoso volume contenente gli atti di quel Convegno, il cui titolo, *I pellegrini nella Tuscia Medioevale. Vie, luoghi e merci*, ci conduce ad una dimensione locale ma con inediti contributi di studiosi i cui nomi non possiamo non ricordare: M. Miglio, F. Ricci, F. D'Orazi, A. Palmucci, J. E. Law, A. Cecchetti, A. Lanconelli, L. Palermo, A. Cortonesi, R. Luzi, R. Stopani, S. Del Lungo. Cosa dire di un volume così composito: non è facile parlarne brevemente. E' sicuramente indispensabile la sua presenza nelle nostre biblioteche personali e, soprattutto, in quelle pubbliche. L'amico scrittore Alfredo Cattabiani, alla cui sapiente penna si debbono una infinità di pubblicazioni di interesse nazionale, ha voluto dedicare all'Anno Santo una sua personalissima *Breve storia dei Giubilei (1300-2000)*. Libro godibilissimo anche perché l'autore ha saputo descrivere questa storia con la capacità di coinvolgere il lettore e, soprattutto ha completato ogni capitolo con un corsivo relativo a documenti d'epoca, attinti spesso anche ad archivi del viterbese. Un'ampia bibliografia e un indice dei nomi consentono di dire che si tratta anche di un volume-guida da cui partire per individuare altri interessi e altri percorsi.

Curato invece dal Gruppo Culturale di Roma e del Lazio è il monumentale numero del *Lunario Romano* dedicato a *I Giubilei nel Lazio*. Il titolo stesso consente di poter dire che la localizzazione degli interventi ne fa un'opera particolarmente apprezzata nel nostro territorio, di cui si interessano comunque due studiosi locali, Bruno Barbini con *La Via Francigena nella Tuscia*, e Tina Biaggi con *I Giubilei nel Viterbese (1300-2000)*, gli avvenimenti, le figure, le curiosità che hanno fatto storia.

do incinta, da quella scossa tremenda non si sarebbe più ripresa in ogni caso. Così si perse pure la creatura che era in grembo, a quella coppia sventurata. Antonio e Maria si erano risposati da vedovi un paio d'anni prima. A lei erano spariti in una settimana il primo marito e una figlietta di un anno. Gli altri rimasero uno di sei che da richiamato sarebbe morto in Dalmazia una ventina d'anni dopo, durante la guerra. Antonio aveva perso la prima moglie durante la spagnola ed era rimasto solo con due femmine, perché altre due se n'erano volate in cielo prima della madre. Da Maria aveva poi avuto un maschio, così che per provvedere a loro, più tardi dovette accompagnarsi in terze nozze ad un'altra vedova. Ma quando lasciò Piansano per andare alla Pesca dai figli, da vecchio, era una vita che era vedovo per la terza volta. Anche Chécco, che dormiva nella paglia sul pavimento, era morto con il fulmine. Qualcuno volle dire che per un attimo si era come svegliato di soprassalto a dire "che è?... che succede?...", prima di ricadere giù senza vita, ma neppure quelli che lo trascinarono fuori seppero dire se se n'era

accorto o no. Sicché morì in casa dopo aver superato indenne tutta la guerra. Più di cinque anni di disagi e pericoli con i terremotati di Avezzano, tra i feriti del 60° fanteria sul Col di Lana, con i mitraglieri Fiat nella spaventosa ritirata di Caporetto... per morire con un fulmine al casale del Giraldo due anni dopo la smobilitazione. La Fraddonna uscì barcollando e mezzo insensata. Sembrava un fantasma. Non disse una parola. Prese via da sola vagando come un animale che va

a morire, e invece poi si riebbe e sopravvisse ancora a lungo. Anche tutti quelli del pianoterra uscirono fuori incolumi. Erano tutti storditi e non ce la facevano neanche a muovere un passo, ma poi lentamente si ripresero e non gli rimase nessuno strascico. La mattina dopo ci andarono Poponi il calzolaio e il sdr Giulio Compagnoni a denunciare le due morti in comune. Per il paese fu un lutto grosso e quel giorno non si parlò d'altro. "So' morte 'l fjo de

Rampone e la moje dell'Itaglianèllo", era corso di bocca in bocca riferendosi al primo marito della Maria, che si chiamava Vitaliano ma tutti dicevano *Itagliano*. Si disse che della scarica elettrica avevano risentito di meno quelli che si trovavano più verso il centro delle due stanze, lontano dalle pareti, ma che comunque quella costruzione sul poggio, proprio per la sua posizione elevata avrebbe sempre attirato i fulmini. Sicché Felice Salini, il padrone del casale, poco tempo dopo prese il piccone e un po' alla volta demolì tutto il piano di sopra per eliminare il pericolo. Lo ridusse nello stato in cui lo vediamo pressappoco ancora oggi, con il solaio che poi è crollato e i detriti ammassati nell'interno. In più vi hanno lavorato il tempo e i passaggi di mano, facendovi crescere piante ed erbacce, infradiciare le travi, sgretolare i muri. Nella parete di fronte un fico ha fatto scoppiare il muro nella morsa delle sue ramificazioni giganti ed è lì che lo attanaglia come un polipo coi suoi tentacoli. Resistono i due archi a mattoni rossi, a levata e a calata di sole, bellissimi in tanta rovina, a dirci, forse, di un'antica grandezza.



Casale Giraldo (foto Mecorio)

(continua)